

IL SECOLO XIX

FONDATO NEL 1886

DIRETTORE RESPONSABILE

LANFRANCO VACCARI

VICEDIRETTORI

ALESSANDRO CASSINIS

MARIO MUDA (multimedialità)

CAPO REDATTORE CENTRALE

TEODORO CHIARELLI

STAFF CENTRALE

RICCARDO MASSA

MARCO PESCHIERA

GIORGIO RINALDI

Editrice Proprietaria S.E.P.

Sede Legale 16121 Genova Piazza Piccapietra, 21 www.sanbiagiostampa.it

Il responsabile del trattamento dei dati di uso redazionale è il Direttore Responsabile (D. Lgs. 30/06/2003 n° 196)

Registrazione Tribunale di Genova N. 7424 del 17-06-1924

certificato n. 5533

del 16-12-2005

IL LUNEDÌ NERO DELLE BORSE

La bolla si sgonfia

La caduta delle principali borse mondiali, dopo l'indebolimento dei corsi registrato nelle scorse settimane, e in particolare nell'ultima, conferma che siamo in presenza di una correzione di rotta destinata a lasciare il segno, con perdite diffuse per gli operatori istituzionali e i singoli risparmiatori. Erano quattro anni che le quotazioni seguivano un andamento al rialzo e numerosi analisti prevedevano un inevitabile ridimensionamento dei valori mobiliari, dato che storicamente i cicli di borsa comportano in media una correzione ogni 19 mesi. Gli elementi che hanno creato il mix destabilizzante che ha precipitato la caduta dei corsi sono numerosi, ma su tutti fa premio la minaccia dell'inflazione e la politica di aumento dei tassi attuata dalle due sponde dell'Atlantico per combatterla. I ripetuti aumenti del costo delle risorse energetiche, in particolare del barile del petrolio, e la speculazione sui prezzi di molte altre materie prime si stanno trasmettendo allo zoccolo duro dell'inflazione, com'era ampiamente prevedibile. Di fronte a questa minaccia, tanto la Fed Usa che la Bce, sia pure con qualche pausa, stanno alzando i tassi di interesse per timore che la dinamica dei prezzi corra il rischio di finire fuori controllo. In particolare Ben Bernanke, il nuovo presidente della Banca centrale Usa che ha sostituito il mitico mago della moneta Alan Greenspan da alcuni mesi, vuole rafforzare le proprie credenziali di falco, che propugna un rigido controllo dell'aumento dei prezzi attraverso una politica mirata direttamente al tasso di inflazione, ingenerando nei mercati la convinzione che la stretta creditizia sia destinata a proseguire nel tempo. L'aumento dei tassi Usa dall'1 al 5% non è pertanto giudicato sufficiente, e questo comporta necessariamente una caduta dei corsi di borsa. Anche a Francoforte siede un consenso di banchieri centrali che ha fatto della stabilità dei prezzi l'unico obiettivo del proprio mandato, non tenendo

conto del fatto che la ripresa europea rischia di essere congelata ad ogni modifica verso l'alto del costo del denaro. In questo contesto ribassista, si stanno velocemente sgonfiando le bolle speculative che anni di finanza a buon mercato avevano alimentato negli Usa e nei Paesi europei, a partire dalla bolla immobiliare di oltre Oceano, che sostiene tradizionalmente i consumi delle famiglie americane. E anche in Europa il mercato delle abitazioni mette in luce tensioni e sofferenze, con cadute tendenziali dei prezzi. Con l'aggiunta che l'improvviso crollo dei prezzi delle materie prime provocato dall'esplosione delle bolle ha contribuito a contagiare anche i mercati mobiliari, alimentando la miscela di fattori che li sta destabilizzando. Altro fattore da non trascurare è dato dall'indebolimento del dollaro sui mercati internazionali, a causa delle minori prospettive di crescita dell'economia Usa in un contesto di costo del denaro in aumento e a causa della necessità di correggere il deficit eccessivo dei conti con l'estero. E' sempre più diffusa l'aspettativa che solo una caduta cospicua del corso del dollaro consenta il rilancio delle esportazioni americane verso il resto del mondo, svincolando gli Usa dalla necessità di dipendere dal credito concesso dalla Cina e dagli altri paesi in avanzo. Quanto durerà la correzione dei corsi e quale ne sarà il costo? Molti analisti scommettono su una fase di turbolenze passeggiere, che si dovrebbe concludere entro la fine dell'anno. Ma l'incertezza, in realtà, è molta. Del tutto certo, invece, è che nel *maelström* della globalizzazione le economie e le borse più fragili, come quelle di casa nostra, rischiano di fare la fine dei vasi di coccio, quali che siano gli effetti dello scandalo del calcio, che colpisce con uno dei simboli dell'orgoglio nazionale la maggiore industria automobilistica del Paese.

(Franco Praussello)

dalla prima pagina

Forse le vie a squadra, le teste quadre, l'ordine in po' burocratico, un po' militare della sua grande industria, l'unica veramente grande in Italia? E poi: la storia sabauda, l'avventura manageriale, lo struzzo dell'Einaudi, il radicalismo liberale di Gobetti, l'organizzazione proletaria di Gramsci, infine l'azionismo di Bobbio e Galante Garrone? E ancora: la cittadinanza divisa tra Juventus e Torino, ma unificata dal calcio? Che altro? Forse la segreta convinzione di godere di uno status morale inconfontabilmente più alto delle altre città italiane? E anche il luogo comune topografico coniato dall'Avvocato per antonomasia (questa antonomasia è un'altra specificità torinese), e cioè l'insinuazione che l'aria fresca delle Alpi trasferisca la città più a nord del suo (modesto) quarantacinquesimo parallelo, su su verso il calvinismo di Ginevra o il giansenismo di Port Royal, o addirittura verso gli anabattisti e i quaccheri di Scozia? In altre parole un ostentato disprezzo per la "Repubblica dei fichi d'India"? Questa sindrome, fondata su un madornale equivoco culturale, si affaccia con l'ottimismo dei momenti buoni. E infatti è letteralmente esplosa, dopo un decennio piuttosto depresso, durante il quale Torino pareva rassegnata a riconoscersi banalmente nel suo operoso impianto salesiano. Il successo per l'organizzazione dei giochi e la riconosciuta magnificenza di una città finalmente restituita al suo splendore, hanno ubriacato giornali e cittadini. I quali si

sono abbandonati a un incontenibile *feu d'artifice* di complimenti reboanti (meritati ma male indirizzati), usando le iperboli più smisurate per cantare il senso della misura, l'*aplomb* e il contegno di "questa città, così estranea alla retorica, così riservata e così taciturna", ma rumorosamente decisa a far ascoltare a tutti il frastuono della propria silenziosa compostezza. Torino ha moltissime doti, a partire dalle sue istituzioni politiche e dalla sua operosità industriale (anche cattolica, cui si deve ad esempio il Cottolengo), per finire alla bellezza delle sue strade e dei suoi monumenti. E tuttavia la superba piazza San Carlo poteva essere apprezzata benissimo anche senza definirla enfaticamente, anzi estaticamente, "così europea" (come si è potuto leggere sui giornali, evidentemente incapaci di adulazioni meno geografiche), quasi che piazza San Marco di Venezia o Piazza De Ferrari a Genova fossero turche. Lo scandalo della Juventus colpisce dunque il sacrario della torinesità, e cioè il luogo convenzionale che contiene i suoi simboli più importanti, assieme ai più banali luoghi comuni. Sui meriti della città non si lesinano i miti, a partire dall'eleganza della Juventus, infestata dalle spesso ineleganti metafore dei cronisti sportivi. I quali non hanno trovato niente di meglio dell'epiteto vagamente gozzaniano di "vecchia signora" per incensare una giovanile squadra di robusti giocatori di football, sostenuti da tifosi non di rado sguaiati. La vicenda contingente dovrebbe spronare politici, amministratori e giornali a ri-

flettere sulla foresta di luoghi comuni che, grazie alla incontinenza dei media, soffocano e alterano un equilibrato orgoglio urbano, vale a dire la coscienza dell'eredità storica e delle inclinazioni verso il futuro di Torino, come di Roma, Venezia, Bologna o Reggio Calabria. L'identità, in fondo è soltanto questo, e gli individui come le comunità hanno tutto il diritto (e il dovere) di coltivarla. A patto però di sfrondare ogni tanto la vegetazione superflua di sciocchezze che, come nelle foreste tropicali, per eccesso di prolificità assediano e alterano gli assetti civili e ragionevoli della consapevolezza di sé. Occupandoci ancora di Torino, che in questo momento è un caso esemplare, che cosa può restare, di serio, dopo una improvvisata potatura? Torino non è una città qualunque. Anzi. E' stata capitale del Regno di Sardegna, capitale d'Italia, capitale del vermouth, capitale dell'industria, capitale del cinema, capitale della radio, capitale del proletariato, capitale della lotta sindacale e anche del calcio. Ma ha perso gran parte dei suoi reami per una strana incapacità di trattenere ciò che produce. In questo momento si sta riprendendo dallo stordimento che l'ha colpita per la crisi della Fiat. Si sentiva condannata anche a questa perdita (e quindi al declino) dalla mano brutale e indifferente del mercato; ma il colpo di reni di Sergio Marchionne sembra averla salvata dalla depressione. E a questa ripresa di ottimismo e di vitalità ha indubbiamente giovato anche l'ottima riuscita della prova, tutt'al-

tro che facile, sostenuta con le Olimpiadi. Sarebbe spiacevole che dalla sbornia che ha accompagnato un po' guastato questo successo, si passasse adesso, per la crisi della Juventus, al terribile mal di testa che debilita il corpo e la volontà dopo tutte le ubriacature. Se questo avvenisse potrebbe ripresentarsi quella strana affezione del carattere piemontese che è legittimo chiamare "iporealismo" (c'è anche questo nel mondo, oltre al realismo, al surrealismo, all'iperrealismo e all'irrealismo), perché è un atteggiamento fondato su una cultura robusta e produttiva, ma anche su uno scetticismo di fondo, incline per prudenza a vedere negli uomini e nella vita meno cose di quante non ce ne siano. Per non esporsi alle delusioni si impoverisce il mondo, salvo poi agguincerci improvvisamente il diavolo, che si può presentare con le profezie di Nostradamus, negli anatemi biblici di Ceronetti o anche sotto il malefico satanico della Tav. Non per superstizione, ma solo per parreggiare il conto e coprire l'ammacco nella deficitaria contabilità del reale. Come gran parte degli italiani, i torinesi sanno fare bene i conti economici. Non altrettanto bene, però, quelli psicologici, che servono a fissare la propria immagine nella varietà e mutevolezza del mondo.

Saverio Vertone

Saverio Vertone è analista politico e saggista.

L'Europa non abbandoni questi Balcani disgregati

PREDRAG MATVEJEVIC Una volta ancora – e Dio sa quante volte fino ad oggi è già capitato – cambia la carta geopolitica dei Balcani. Di nuovo una componente si separa dall'insieme – e questo stesso insieme dimostra una volta di più di essere più fragile di quanto si pensasse. A Podgorica gli "indipendentisti" sventolano le bandiere montenegrine con un'aquila bicefala sul fondo rosso scuro. La vittoria è esigua, sono tre, quattro decimi al di sopra della soglia del 55% determinata dagli organismi internazionali che governano più o meno su gran parte della ex Jugoslavia, ridotta più o meno a un protettorato – un protettorato quasi necessario su alcuni di questi spazi per conservarvi la pace. Vista la minima maggioranza con cui ha vinto il presidente americano o quella che ha con tanta difficoltà prevalso in Italia, la maggioranza montenegrina di oltre l'8% sembra imponente. Così si conclude un processo iniziato alla vigilia degli anni novanta del secolo oramai scorso,

con la separazione prima della Slovenia e della Croazia, poi anche della Bosnia-Erzegovina, della Macedonia, del Kosovo. In questo momento le condizioni per una qualsiasi nuova comunità statale simile a quella che era l'ex Jugoslavia non esistono. Forse una tale occasione sarà solo l'entrata di questi spazi nell'Unione Europea, ma questo momento per la maggior parte degli slavi meridionali è ancora lontano. Purtroppo. La Jugoslavia era dal punto di vista politico, sociale e anche culturale, fortemente dinanzi agli altri Paesi dell'Europa dell'Est che sono entrati nell'Unione Europea. Ha ancora un livello ben più alto della Romania e della Bulgaria che stanno per entrarvi. I "signori della guerra" hanno rifiutato la possibilità (offerta in nome dell'Unione Europea dal suo presidente Jacques Delors) di accettare un aiuto che permetterebbe di risolvere alcuni problemi economici e poi di entrare subito nell'Unione.

Noi, rari intellettuali che non ci siamo arresi ai nazionalismi e che abbiamo sostenuto una tale soluzione, eravamo proclamati come "traditori", pagati dagli "agenti stranieri". E adesso si dovrà perdere forse un mezzo secolo affin-

ché gli abitanti di queste zone si ritrovino gli uni accanto agli altri in un *entourage* europeo a cui infatti appartengono. Perché, tutto sommato, i Balcani erano una volta la culla dell'Europa e della sua anziana democrazia. Come se si confermasse ancora una volta la battuta spiritosa e cinica di Churchill: «Gli spazi balcanici producono più storia di quanto ne possono consumare». Gli "unionisti" d'origine montenegrina che vivono in gran parte in Serbia insieme ai nazionalisti serbi accusano una volta di più Tito di aver riconosciuto dopo la seconda guerra tante nazionalità; invece i macedoni, i musulmani bosniaci e gran parte dei montenegrini (quelli "indipendentisti") lo benedicono per questo.

Il piccolo Montenegro esisteva come uno stato e un regno prima della Jugoslavia. Era anche un simbolo della resistenza contro l'impero ottomano che non riusciva a dominare questo popolo ribelle sulle montagne balcaniche – una specie di piccolo Piemonte degli slavi meridionali. E' questo Montenegro che ha sacrificato la sua indipendenza e la sua autonomia alla riunificazione dei "fratelli slavi del Sud", alla creazione della

Calcio e politica

Per un osservatore esterno, non tecnicamente attrezzato, come chi scrive, lo scandalo del calcio assomiglia davvero molto a Tangentopoli. Una tempesta destinata a spazzare via, attraverso la magistratura, un'intera epoca: la Prima Repubblica del calcio, si potrebbe definire, fondata anch'essa sulla corruzione. Le inchieste coinvolgono e travolgono persone (probabilmente anche qualche "innocente") e istituzioni, proprio come era accaduto all'inizio degli anni Novanta con Mani Pulite. Al posto dei partiti ci sono le squadre di calcio, organizzazioni altrettanto importanti e con un ruolo ugualmente centrale (naturalmente fatte tutte le debite proporzioni) nella società e nella vita quotidiana degli italiani. Tangentopoli ha provocato la fine di partiti che sembravano immortali fino a qualche mese prima e prodotto la mutazione di tutto l'intero sistema politico italiano. Difficile dire oggi se lo scandalo del calcio avrà gli stessi effetti, molti pensano già a sanatorie e insabbiamenti che però allo stato dei fatti appaiono improbabili. D'altra parte così come il sistema politico italiano ha avuto enormi difficoltà ad auto-riformarsi, come ci hanno insegnato gli ultimi dieci anni di vita italiana, è probabile che il sistema-calcio avrà, come minimo, gli stessi problemi. Si tratta di ricostruire una classe dirigente (le istituzioni) e un nuovo senso civico nei calciatori e anche nei tifosi. Va poi sciolto proprio quell'ingorgo fra politica e calcio che ha visto concentrarsi nel secondo tutto il peggio della prima: conflitti di interesse, strapotere del denaro, dittatura televisiva, demagogia, populismo, violenza e razzismo. In queste settimane, aldilà dell'accertamento di reati e illeciti, è stata portata allo scoperto una vera e propria ideologia del calcio (maggioritaria) con la quale tutti devono fare i conti. Gianni Rivera ha auspicato "una rivoluzione culturale" per salvare il calcio. Probabilmente ha ragione, anche se non vedo in giro molti rivoluzionari.

galletta@ilsecoloxix.it

Il Suo Client Advisor UBS pensa in grande. Perché lo diventi il Suo patrimonio.

Uno dei maggiori gestori patrimoniali al mondo che Le sta accanto e comprende le Sue esigenze.

Risorse finanziarie globali dedicate a rispondere alle Sue necessità.

Un Client Advisor che comprende a fondo i Suoi obiettivi personali e finanziari

e lavora insieme a Lei per perseguirli. Un processo di consulenza finanziaria professionale costruito sulle esigenze di ogni singolo investitore. Perché ogni capitale ha grandi potenzialità.

UBS (Italia) è a Genova, in piazza Dante, 7
Ci contatti al numero 010 5489311
www.ubs.com/italia

You & Us

UBS

Wealth
Management